

IMPRESSIONI DI FINE SECOLO. Colloquio con l'ottantasettenne geniale architetto e designer
Lo spettro delle sue ricerche va dalla grafica alla didattica

Bruno Munari

MILANO. «Ormai nella Civiltà del Fatturato i computer hanno mangiato tutte le vocali delle persone. I computer hanno fretta. Il mio nome è ormai BRN, il mio cognome MNR, si fa più presto. Molta gente nel prossimo futuro metterà nomi in questo modo alla prole: LFL è carina, mentre BTTS è troppo serio. Studiano il teorema di PTGR, studiano anche DNT, LNRD, MCLNGL e le loro pitture, di arte moderna conoscono PCSS, KL, MTSS, MINDRN, BLL, ecc. In vacanza vanno a SHR-LNK con la KLM nel mese di GGN detto anche sesto mese. Al ritorno troveranno i loro amici XSK, LFL, BRZ, TTN, ZGZT e anche Giambattista: Pistola di Canzo il quale non vuole che gli strappino le vocali...». Ecco, l'intervista può cominciare così, come un gioco, senza pensarci troppo, perché pensare - ah ah! - confonde le idee... Oppure, perché no?, può cominciare con la domanda: quanto pesa un litro di metri? «Vede, vede che in conclusione viene fuori il titolo al suo articolo? Vede che la fine diventa inizio? Andai in una scuola, e a un certo punto mi dissero: proponga lei un gioco ai bambini. E io chiesi: chi sa dirmi quanto pesa un litro di metri? Un bambino mi guardò, fece una smorfia con la bocca e disse: ma non si può... E perché no? La tua mamma ce l'ha un metro? Sì, rispose. E com'è? È una fettuccia lunga lunga, rispose. Bene, non possiamo infilare in una bottiglia da litro, e poi un'altra, e un'altra ancora, e vedere quanto pesano? Spalancarono gli occhi: è vero, è vero, ma allora anche... anche un metro di litri, e un litro di chili, e un chilo di metri...».

Sorride Bruno Munari, maliziosamente scuotendo il capo, come a dire: lo vede che tutto è possibile? Traccia lo schizzo di una farfalla, mi mostra un origami, cerca un libro in quel luogo di meraviglie che è il suo studio milanese. E a me viene spontaneo di pensare che questo è il nonno che ogni bambino vorrebbe avere, il maestro che ogni scolaro sceglierebbe, lo *shepa* da cui vorrebbe farsi condurre chiunque si avventuri nei labirinti della forma, del colore, della luce, del gioco ottico, dell'invenzione materica. È quello delle «macchine inutili» del 1930, quello dei «libri illeggibili» del '59, quello delle «artime meccaniche» del '51, quello delle «sculture da viaggio» del '58, quello delle «forchette animate», delle «strutture continue», della *flexy*, della lampada di maglia, delle «rose nell'insalatata», della «sedia per le visite brevissime», quello della grafica Einaudi, dei giochi didattici, dei libri per bambini, di cento altre invenzioni conosciute e replicate in tutto il mondo. Un folletto: così Dino Buzzati lo vedeva, anche felicemente. Architetto, designer, docente universitario, scrittore, persino cavaliere, a 87 anni suonati questo folletto dalla candida chioma (ma hanno età i folletti?) ha ancora voglia di inventare favole. «Crede voglia che non ce ne sia bisogno? Favole da farsi con ciò che i bambini conoscono, ma che valgono a scoprire cose nuove, aprire gli occhi, vedere altri mondi. Oggi tutti dicono che stiamo cambiando. Io mi illudo d'aver trovato l'inizio del vero cambiamento lavorando per i bambini. È l'unico possibile. Ma è un progetto a lungo termine...».

Non piace neanche a lei questo mondo, professore? Come le sembra il clima che si respira in questa Italia di fine secolo, e per giunta di fine millennio?

Pessimo. Siamo in discesa, c'è aria di disfacimento sociale. Individualismo, furbizia, tentativo continuo di fregare gli altri, senza pensare che gli altri siamo noi. Vedo aumentare i divieti e questo è un brutto segno. Non riusciamo neppure a comunicare: le parole assumono significati diversi a seconda di chi le usa. Metta intorno a un tavolo, che so..., un ingegnere,

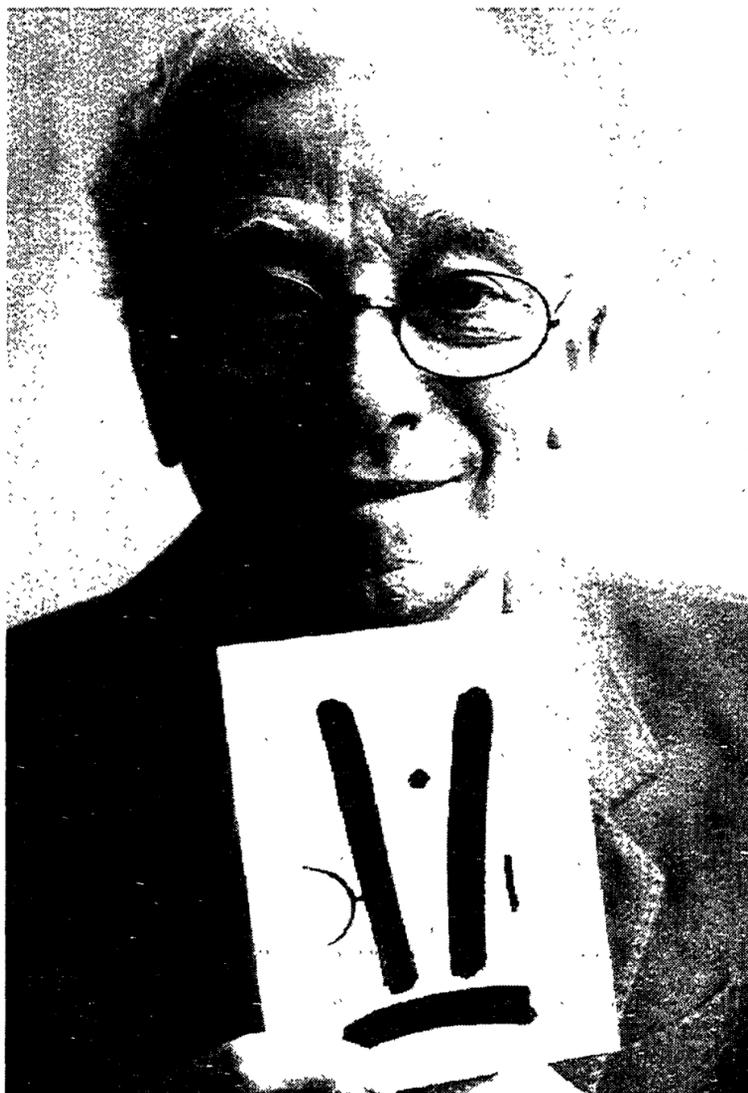
uno sportivo, un bancario, un militare, e tiri fuori la parola «effetto». Per il bancario si tratterà delle cambiali, per l'ingegnere del risultato di un'operazione tecnica, per il calciatore di una traiettoria complicata, per il militare della divisa... Cambiamo parola, parliamo di «moduli»: per l'architetto sono gli elementi che compongono l'insieme, per l'artista sono i canoni, per l'impiegato delle poste sono gli stampati da «riempire», dirà proprio così, da «riempire», come se si dovessero trasformare in cartocci. L'altro giorno partecipavo

Carta d'identità
Bruno Munari è nato nel 1907 («all'improvviso, senza che alcuno mi avesse avvertito, mi trovai completamente nudo in piena città di Milano la mattina del 24 ottobre»). Architetto, designer, insegnante, sperimentatore di tecniche e materiali nel campo della comunicazione visiva, inventore geniale di fantasie plastiche e paradossi atmosferici, il suo lavoro è conosciuto e seguito in tutto il mondo. Esordì con i futuristi nel 1927. Lo spettro delle sue ricerche e delle sue invenzioni ha coperto un campo vastissimo: dal disegno alla fotografia, dalla grafica alla scultura, dalla didattica all'editoria. Ha pubblicato una sessantina di titoli, ha tenuto mostre in ogni continente, ha ricevuto premi e riconoscimenti prestigiosi. Per Einaudi ha curato la grafica editoriale, con Rodari ha disegnato per i bambini, per Danese ha inventato giochi didattici. Laboratori per l'infanzia (ma non solo per l'infanzia) che si ispirano al suo metodo di educazione all'immagine sono sorti in molti paesi. Fra i suoi libri vanno ricordati: «Arte come mestiere» (1966), «Artista e designer» (1971), «Da cosa nasce cosa» (1981), «Tanta gente» (1983), «Verbale scritto» (1992).

ad una riunione in un convento, e a un certo punto qualcuno domandò che cosa si voleva bere. Chiedemmo, e dopo un po' entrò un cappuccino che portava un vassoio. Ma io ho chiesto un caffè, non un cappuccino, disse... Risero, ma non tutti.

Le parole hanno sempre avuto significati diversi, importante è volersi comprendere.
Giusto, ma c'è questa volontà? Certe volte dietro le parole ci si nasconde. Tempo fa ho ricevuto dalla mia banca un testo informativo. Non si capiva nulla: carattere minuscolo, linguaggio oscuro, giustezza a tutta pagina fitta come una *texture*. Sono andato dal direttore e gli ho detto: senta, io sono un grafico e le assicuro che se dovessi fare un imbroglione farei così, è questo il modo per incantare la gente. Mi ha guardato: ma lei ha sempre voglia di scherzare... «Incastrare», ecco una parola da inserire se volessimo compilare un dizionario moderno della malavita. Ma anche un linguaggio pieno di citazioni dotte spesso maschera il vuoto, così come l'uso di materiali preziosi rivela che un artista non ha idee. Se una scultura è brutta, lo è anche se è fatta d'oro. Più le cose sono importanti, più dovrebbero essere definite in modo essenziale. I cinesi, il popolo forse più antico del mondo, la cui civiltà più di altre si avvicina all'essenziale, usano solo tre parole per descrivere l'infinito: «l'infinito non ha esterno». Che ne dice?

Occupiamoci di quella disciplina volatile che è lo stile, vuole? Nella sua vita e nel suo lavoro hanno avuto un posto centrale la fantasia, l'ironia, la levità. Personalmente ho sempre guardato a lei come a un fattore di



Il designer Bruno Munari, a lato alcuni suoi disegni

Giovanni Giovannetti

«Il mondo del Fatturato ci mangia le vocali»

Ottantasette primavere. E una voglia incredibile di fare, disegnare, scrivere, giocare, parlare scherzando con le parole e saltando tra i recinti dei concetti. Mi accoglie nel suo studio milanese, dalle parti della Fiera. Tira su le persiane con un'energia di ragazzo, e la luce invade uno stanzone pieno di libri, bozzetti, pic-

cole sculture talvolta enigmatiche, superfici ondegianti e corpi filiformi che calano dal cielo. Luogo di meraviglie. Tra le tante invenzioni di Bruno Munari c'è anche la «sedia per visite brevissime» realizzata da Zanotta nel 1988; ma il nostro colloquio dura a lungo, lieve e grave, scanzonato e amaro. Ecco.

EUGENIO MANCA

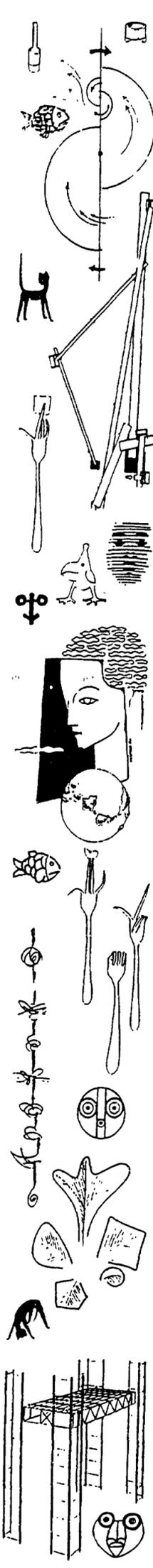
prodigi: un'ombra, un colore, un diverso angolo visuale, e tutto cambia. Qui c'è ben più che una tecnica: c'è una filosofia. Oggi sembra invece non esservi più spazio per la leggerezza, tutto è terribilmente pesante: le parole, le immagini, le metafore, tutto si adopererebbe la grazia. In Parlamento si aggirano ministri con mazze da baseball celate sotto le bretelle, ancora sudati dopo le risse televisive...

La volgarità e la violenza stanno condizionando i nostri comportamenti. Si è pesanti anche quando si vorrebbe essere gentili. Il direttore di una grande azienda, quando vuol fare un regalo, sceglie un oggetto d'argento: è prezioso, lucida, si vede nelle case dei ricchi. Nessuno fa un regalo «da niente». A me capitò, in Giappone, di ricevere in regalo un origami, un piccolo oggetto fatto di carta piegata e modellata. Me lo donò un uomo importante, e qualcuno mi confidò che per farlo, lui e la moglie avevano tolto al sonno alcune ore della notte... Si è violenti quando si uria, è vero, ma lo si è anche quando si tace. Si dice che le persone ben educate non interompano. Ma io penso che molti ben

educati non ascoltino neppure. Lasciano parlare per poter riprendere a loro volta. Prima finisci tu, prima ricominciano loro, ed esattamente dal punto in cui avevano interrotto, quasi che tu non abbia detto nulla. È un indizio sottile di arroganza, di disprezzo degli altri, forse perché in antico eravamo conquistatori. Conquistare significava imporre il proprio pensiero sopprimendo quello altrui. Fu così con Roma che soggiogò le colonie, fu così con l'America che disperse i pellerossa. Dall'Oriente ci vengono i segni di un'altra civiltà: ciascuno deve essere messo in grado di esprimere il proprio pensiero. È una ricchezza per tutti, per l'intera collettività. Ecco, io trovo che il senso della collettività è importante, che il cittadino deve sentirsi partecipe della vita comune. In molti paesi è così, in Italia no. Perché? Se è vero ciò che dice Jean Piaget, cioè che la mentalità degli adulti non si cambia, allora occupiamoci dei bambini. Un bambino che impari a piegare un foglio di carta e a farne un'altra cosa, memorizza una tecnica ma forse capisce anche i processi della trasformazione - l'albero, il frutto, il seme - e diviene meno superficiale, meno possessivo, meno

violento.
Lei accennava al cambiamento. Ci sono opinioni diverse, e persino opposte, sulle forme che nel nostro paese va assumendo la volontà di cambiamento. Non aludono alle forme della politica, quanto piuttosto a quello che si definisce lo «spirito pubblico». Il nuovo, vero o preteso, alza il dito ammonitore verso il vecchio, reale o supposto, e spesso in nome di null'altro che della propria presunzione di novità. Ora proprio a lei, che del «nuovo» ha intessuto la sua vita rompendo schemi e tradizioni, io vorrei chiedere: qual è il criterio per distinguere il nuovo dal vecchio. L'autentico nuovo da quello che pretende di apparire tale?

Vede, non so quanto il linguaggio dell'arte possa adattarsi alla politica. Può essere considerato nuovo, in arte, ciò che semplifica e risolve alla base i problemi; il vecchio invece cerca rimedi, raitoppi, ripropone ciò che si è già dimostrato inefficace. Il brillo effimero della moda non è il nuovo, non incide sulla cultura, al massimo servirà a sostenere i piccoli commercianti. Ciò che è nuovo si vede subito: aiuta a lavorare meglio, a vivere meglio, a stare insieme in modo più razio-



nale e civile. L'esperienza ha un grande valore, persino quando è negativa, perché racchiude in sé la sperimentazione. Trovo qualcosa - un ramo secco, una tecnica, un concetto - e cerco di capire se può essere utile a me e agli altri. Guardi qui: lei ricorda il teorema di Pitagora? Nel triangolo rettangolo la superficie del quadrato costruito sull'ipotenusa è equivalente alla somma dei quadrati costruiti sui due cateti. Ma che vuol dire, lo ha capito subito da studente? Ecco, se le avessero mostrato questa geometria animata, nella quale - vede? - la polvere di marmo contenuta nei quadrati dei cateti scende e riempie esattamente la superficie del quadrato dell'ipotenusa, lei di quella equivalenza avrebbe avuto subito la percezione visiva. E ciò che si definisce «educazione all'immagine». Ah sì, il programma è stato introdotto dal ministero della Pubblica Istruzione, ma sa indovinare com'è l'esame? Orale...

Lei dice «comunicazione visiva» e il pensiero corre alla tv, il grande motore, la divinità mostruosa che tutto decide. Aviene davvero il «processo espropriativo»? Davvero alla coscienza individuale si sostituisce un «modulo preordinato» (ecco una nuova variante al suo dizionario di malalingua) di fruizione passiva? E non c'è verso di salvarsi?

Ahime, è come protestare contro il temporale. La tv ha un potere enorme: di condizionamento, di convincimento, di piaggio. Tecniche aperte e meccanismi subliminali. Una specie di religione, che ti affranca dal fastidio di pensare, perché - l'abbiamo detto - pensare confonde le idee. E ciò che è peggio è che più sale l'audience più cala il livello culturale. È straordinario che lo schermo mostri che cosa accade in questo preciso istante a Parigi, a Kyoto, a Monza, ma perché deve costituire anche un canale di comunicazione violenta per i bambini e un repertorio di stupidità per gli adulti?

Non si sopisce mai, anzi torna a divampare di tempo in tempo, la disputa sul posto che tocca agli uomini di cultura. C'è chi li sovraccarica di ruoli, chi li vorrebbe testimoni inerti. Lei come la vede?

Se penso ad un uomo di cultura, io penso a qualcuno che sappia ricercare e divulgare insieme, acquisire conoscenze e diffonderle. Senza steccati, senza recinti, senza ambiti preclusi. L'intellettuale deve essere partecipe del suo tempo in tutto. La scienza è tale se è somma del sapere. Ciò vale anche per gli artisti, sui quali pure incombe una funzione sociale. La dilatazione delle tecniche artistiche, il laser, l'elettronica, offrono oggi nuove possibilità di comunicazione e coinvolgimento che debbono essere colte.

Lei ha avuto sempre un occhio speciale per i bambini. Per loro ha disegnato, ha inventato, ha scritto, ha creato un metodo. Mi dica: come sono, come le paiono i bambini che cominciano a mettere il naso nelle cose del mondo?

Mi sembrano piuttosto viziati, aggressivi. Vorrei citare ancora Piaget: ciò che un bambino impara nei primi tre o quattro anni, non glielo si tira più via dalla testa. Se è così, allora tutto dipende dal metodo che si adotta fin dall'inizio. Io penso che non gli si debba dire cosa fare, ma insegnargli come si fa a fare. Il più grande aiuto che possiamo dare al bambino è metterlo in condizione di far da sé. A Tokyo c'è un luogo che si chiama *Kodomo No Shiro*, il «Castello dei bambini». È alto diciassette piani, e c'è tutto ciò che può interessare un bambino. Tutto, fino agli strumenti più sofisticati. A Parigi, a Gerusalemme, a San Sebastian, persino nelle *fauleis* di Rio de Janeiro ci sono esperienze bellissime. In Italia abbiamo fatto qualcosa a Milano, a Faenza, a Prato, ma ancora troppo poco.

Un altro grande amico dei bambini, Cesare Musatti, metteva in guardia dal «rincretinimento» indotto dal computer...

Qualunque supporto va visto come aiuto, ampliamento delle possibilità. Se l'organo resta inerte, certo si atrofizza. Il computer, dice qualcuno, è una macchina stupida. Perché, domando io, il pianoforte è forse intelligente? Ma Mozart o la più complessa delle elaborazioni elettroniche stanno lì dentro: chi saprà tirarle fuori?